

acquisizioni interpretative, intendono tornare a interrogarsi sulla rilevanza del filosofo napoletano per la storia del pensiero politico.

TRA VIRTÙ, LIBERTÀ E GIUSTIZIA: NEL LABIRINTO DEI PENSIERI DI MONTESQUIEU

di *Gregorio Fiori Carones*

Montesquieu, *Pensieri. Riflessioni. Massime*, a cura di Domenico Felice, Se-sto San Giovanni, Edizioni Società Aperta, 2021, pp. 472.

Alcuni dei concetti proposti da Montesquieu – un ordine costituzionale che preveda la separazione dei poteri, la difesa delle libertà degli individui, la «douceur du commerce» – sono entrati a far parte del lessico del pensiero politico e hanno assicurato al Barone de La Brède il titolo di padre nobile del pensiero liberale. Il continuo studio del complesso *corpus* del pensatore francese ha inoltre portato negli ultimi decenni a chiarificare la complessità delle posizioni teoriche di un autore considerato sia un maestro del pensiero sociologico (da Durkheim ad Aron) sia un filosofo morale e politico *tout court*.

La pubblicazione della traduzione delle *Pensées* non costituisce una novità assoluta nel panorama italiano e arriva a seguito di un rinnovato interesse per un testo che per lungo tempo era stato trascurato dagli studiosi, sia per il suo carattere frammentario di abbozzo, riconosciuto dallo stesso Montesquieu, sia per la sua mole, oltre duemilacinquecento articoli di lunghezza e argomenti eterogenei. Il curatore Domenico Felice aveva già pubblicato precedentemente le raccolte *Riflessioni e pensieri inediti (1716-1755)* (Bologna, Clueb, 2010) e *Pensieri* (Napoli, Liguori, 2010). La nuova edizione si presenta tuttavia con un corpus notevolmente accresciuto: le traduzioni presentate sono state condotte ancora sul testo integrale curato da Louis Desgraves e pubblicato a Parigi nel 1991 (*Pensées – Le Spicilège*, Paris, Laffont), ma tenendo in considerazione le versioni pubblicate nel ponderoso volume Montesquieu, *Scritti postumi (1757-2006)* (Firenze-Milano, Giunti-Bompiani, 2017), in cui veniva fornita la prima edizione integrale del testo in italiano. Il risultato è un'edizione agile dello zibaldone di pensieri, divisa in sezioni tematiche con utili rimandi tra i diversi pensieri, in modo da avere una rappresentazione completa delle questioni sollevate dal pensatore francese.

Dal testo emerge innanzitutto un carattere che il curatore si è più volte premurato di sottolineare: Montesquieu non sarebbe tanto colui che ha meditato sulla libertà, ma piuttosto colui che ha elaborato una nozione sistematica di oppressione e che si è interrogato sui possibili rimedi ad essa. Questo tema rappresenta, accanto alla contrapposizione Asia – Europa, e al binomio

Gregorio Fiori Carones, Università di Torino, Dipartimento di Culture, Politica e Società, Lungo Dora Siena 100, 10153 Torino, gregorio.fioricarones@unito.it.

dispotismo-governo moderato, uno dei capisaldi teorici della sua riflessione. Proprio grazie alle *Pensées* è possibile ragionare sulla genesi dell'*Esprit des lois*, vero caposaldo del pensiero politico moderno, e osservare con quali assunti di due tra i più grandi filosofi del Seicento, Hobbes e Spinoza, sia in aperta polemica. A livello metodologico, Montesquieu contesta il presupposto antropologico del filosofo inglese, reo di non aver neanche condotto un'analisi del criterio assiologico in base al quale viene esercitato il potere da parte di chi governa. L'attenzione di Montesquieu per il concetto di legge si sviluppa proprio per colmare questa lacuna. Del filosofo olandese si rifiutano invece alcuni assunti di fondo, ritenuti immorali. In un passo, poi espunto dal *Traité des devoirs*, Montesquieu, a sua volta accusato di spinozismo dopo il 1748, accusa il filosofo del *conatus* di voler distruggere la libertà umana, privando di ogni movente morale ciascuna azione e esentando il soggetto da ogni giudizio morale. Proprio intorno al nesso morale, libertà e azione politica si gioca tutta la raccolta in esame. Montesquieu, come emerge ampiamente dal testo, non separa politica e morale, e neppure morale e religione. Si interroga quindi sulla funzione del soggetto in relazione alle diverse forme di governo, non mancando di segnalare la sua predilezione complessiva per il cittadino moderato di matrice ciceroniana.

A Cicerone sono dedicati due dei pensieri più interessanti per comprendere due concetti che saranno centrali nelle tipizzazioni delle forme di governo: quello di virtù e quello di religione. Riprendendo il *De Officiis* ciceroniano la virtù viene considerata come amore per le scienze e per la ricerca della verità, conservazione della società civile, grandezza d'animo e opportunità di azione *secundum ordinem et modum*. Cicerone, esempio di legislatore testimone della decadenza romana, su cui il giudizio del francese è netto, fu anche uno dei responsabili della fine del paganesimo romano, sostituito dalla nuova religione cristiana. Montesquieu, come una abbondante letteratura ha evidenziato, era tanto ostile ad una chiesa romana il cui potere era già in costante declino, quanto interessato ai motivi del nascere e del crescere dei grandi sistemi religiosi. Nella formulazione definitiva dell'*Esprit des lois* si mostra convinto che il sentimento religioso sia utile per l'amor di patria in una repubblica fondata sulla virtù, ugualmente come forza differenziante e moderatrice, mediante la tolleranza, in una monarchia centrata sull'onore e, infine, come fattore di stabilità, ma anche limite alla volontà assoluta del despota, in un dispotismo centrato sulla paura.

Un'altra tematica centrale riguarda lo spirito generale e il carattere specifico di nazioni ed epoche. Ogni periodo ha un proprio spirito o carattere peculiare che possiede una coerenza interna, che il legislatore deve sapere osservare. La diversità delle realtà umane è oggetto di studio per il sociologo e il teorico politico, in quanto si lega strettamente alla genesi della legge. Quest'ultima altro non è che un rapporto tale da rendere possibile la libertà del cittadino dopo la sua determinazione istituzionale. La libertà di Montesquieu è lontana

dall'ideale kantiano di autonomia o da quello rousseauiano di autodeterminazione perché è istituzionalmente formale, garantita dalla legge. Quest'ultima, tuttavia, non è solamente legge positiva. Una legge politica è tale perché ha alla sua base un sentimento di giustizia: il positivismo giuridico hobbesiano è agli antipodi del pensiero di Montesquieu. La legge deve garantire la preesistenza di un mondo comune che trascende i singoli individui. Per questo la libertà, quella civile, non quella filosofica, non può che essere assicurata dalla separazione dei poteri, almeno sul versante istituzionale. Se da un lato è vero che le leggi vanno sottratte all'arbitrio del legislatore, è però ugualmente sbagliato pensarle dettate da una ragione unica e ugualmente uniforme, ignara della natura esterna delle cose. Come sostenuto anche da Sergio Cotta, Montesquieu riconosce una dinamica, tutta interna al popolo e originata dalle passioni, che garantisce la pluralità dei partiti, e l'affermazione di una libertà pratica. Proprio per bilanciare quest'ultima, diventa necessaria la separazione dei poteri, specialmente di quello giudiziario che, a sua volta, necessita della spinta sociale assicurata dal pluralismo partitico. L'uomo, infatti, non è vincolato a seguire la legge naturale, sia perché fallibile sia perché libero, cosicché le sue leggi possono contrastare, modificare e interpretare la legge naturale.

La libertà, intesa come possibilità di fare tutto ciò che è consentito dalla legge, è allora garantita sia dal pluralismo partitico sia dalla separazione dei poteri. Il soggetto provvisto di libertà negativa è tuttavia tenuto a confrontarsi con problemi morali che ne assicurino la statura di uomo, impedendone la degenerazione nella massa sottoposta a paura del regime dispotico, vero spauracchio della concezione tripartita delle forme di governo. La paura che lì domina impedisce lo sviluppo della proprietà mediante commercio e libertà, trinomio già sottolineato da John Locke, un altro degli autori citati a più riprese nella raccolta.

Se la libertà è garantita dalla legge, questa è dipendente dalla giustizia. Richiamandosi alla *virtus* ciceroniana, il bene personale viene coniugato con la ricerca della pace e dell'ordine sociale. La giustizia si fonda allora sui doveri reciproci, dando vita a quella famosa similitudine con la grande rete in cui i pesci credono di essere liberi pur essendo catturati. Senza questa giustizia la libertà morale dell'individuo attraverso il rapporto paritario con l'altro non sarebbe possibile, così come non lo sarebbero l'amore e l'amicizia, su cui spesso i pensieri del magistrato si soffermano.

In modo asistemático vengono enunciati anche i doveri dello studioso: avere ingegno non per mettere tutto in contrasto, ma per conciliare tutto (o tutto ciò che è possibile) e scrivere «da uomo» che guarda a tutti i popoli d'Europa con la medesima imparzialità, lasciando il piano dell'azione al ruolo di cittadino. Solo con queste premesse è possibile l'educazione, attraverso la quale si insegna agli uomini sia ciò che il genere umano ha imparato e affinato in secoli, sia il corretto uso della propria ragione, che è alla base dei propri doveri. Questi, a loro volta, sono considerati i moventi di ogni azione non sot-

toposta alla cieca tirannia delle passioni. Assume allora senso la nozione di vera politica, che non è scienza d'astuzia e artificio, ma condotta cauta e ponderata, esercizio delle virtù ciceroniane, in primo luogo la moderazione.

Il volume in esame presenta quindi un notevole interesse, non perché, come in passato si era pensato, permette di conoscere un Montesquieu più intimo, ma perché ci consente di uscire da interpretazioni rigidamente appiattite sulle tre opere più conosciute del filosofo, cioè le *Lettres persanes*, le *Considération sur les causes de la grandeur des Romains et des leur décadence* e il *De l'Esprit des Lois*, e di cogliere la genesi e lo sviluppo unitario della sua riflessione.

IL PENSIERO DI MARY WOLLSTONECRAFT: PER UN FEMMINISMO REPUBBLICANO

di *Giulia Longoni*

Carlotta Cossutta, Avere potere su se stesse: politica e femminilità in Mary Wollstonecraft, Prefazione di Adriana Cavarero, Pisa, Edizioni ETS, 2020, pp. 236.

Il volume oggetto della presente recensione intende ricostruire il pensiero politico della pensatrice inglese Mary Wollstonecraft, attraverso una lettura combinata dei suoi testi, concentrandosi su quattro temi principali: la riflessione sull'educazione, la proposta di una differente concezione della virtù, la critica della proprietà privata e della società mercantile e, infine, la delineazione di possibili forme di autogoverno per le donne. L'obiettivo di Cossutta è di rintracciare una continuità che leghi tutte le opere di Wollstonecraft, evidenziando come l'autrice «sia la prima a ripensare i confini tra sfera pubblica e sfera privata, sostenendo la porosità tra identità sociali e configurazioni politiche» (pp. 18-19). In questo senso, «femminilità» diventa la parola chiave per identificare una condizione di dipendenza che ostacola la libertà individuale e la giustizia di una società intera.

Secondo Wollstonecraft, uno dei fattori sociali che più contribuiscono a fare delle donne l'oggetto di una discriminazione subordinante è l'educazione, volta a renderle superficiali e incapaci di adempiere ai loro ruoli nella società. In un momento storico in cui l'educazione dei ragazzi trova una sua sistematica codificazione, Wollstonecraft si occupa dell'educazione delle ragazze, rimasta fino ad allora in ombra, per metterne in luce gli errori più comuni e proporre una radicale riforma dell'intero sistema educativo. Cossutta definisce il piano educativo di Wollstonecraft come una proposta di socializzazione, ovvero come un processo di formazione che metta in discussione i modi in cui un'intera organizzazione sociale si riflette sugli individui. Le principali

Giulia Longoni, Università di Pisa, Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere, Via Pasquale Paoli 15, 56126 Pisa, giulia.longoni@phd.unipi.it.

critiche di Wollstonecraft si concentrano, infatti, su quegli aspetti che mirano a rendere le ragazze dipendenti dal giudizio maschile e sempre bisognose di protezione, distogliendo la loro mente da occupazioni più intellettualmente stimolanti. Le donne, inoltre, vengono quasi costrette all'immobilità poiché, fin dall'infanzia, possono mettersi alla prova solo in giochi sedentari. La naturale inferiorità rispetto alla forza fisica maschile viene così rafforzata, trasformando le donne in creature annoiate, unicamente interessate ad un ideale di bellezza cristallizzato. Wollstonecraft evidenzia, infine, come l'unica effettiva differenza che persiste tra uomini e donne, quella della forza, non fondi alcuna diversità morale. È dunque necessario offrire alle donne un'educazione pari a quella degli uomini prima di giudicare le loro mancanze. Una riforma educativa basata su un sistema misto, non solo dal punto di vista del genere ma anche della classe, che costituisca un unico modello per ceti diversi, secondo Wollstonecraft, è una misura necessaria per trasformare radicalmente la società. L'autrice inglese, quindi, non mira a includere le donne nelle forme ineguali ed escludenti di istruzione maschile, ma auspica invece una completa rivoluzione nei modi di pensare l'istruzione stessa.

Intorno alla differenza tra natura e abitudine si sviluppa la critica di Wollstonecraft a uno dei suoi principali riferimenti teorici: il Rousseau dell'*Emilio* (1762), secondo cui l'educazione femminile deve mirare a rendere le donne coscienti della loro costitutiva dipendenza. La pensatrice accusa il filosofo ginevrino di confondere natura e consuetudine: di aver attribuito agli esseri umani, in questo caso alle donne, nello stato di natura, i vizi degli individui civilizzati. Rousseau sembra temere che le donne, se lasciate in libertà, possano acquisire troppo potere; Wollstonecraft, invece, rivendica per le donne una libertà che non è mai dominio, ma permette un atteggiamento virtuoso, a vantaggio di tutta la società. La polemica con Rousseau evidenzia come l'inferiorità delle donne non sia altro che un prodotto sociale, funzionale al mantenimento di precise gerarchie. Secondo l'autrice, ciò permette di «allargare il campo della politica per evidenziare come alcune esclusioni apparentemente incontrovertibili siano il risultato di un preciso ordine della società che continua a riprodurre disuguaglianze» (p. 95).

Lungi dall'inserirsi in quella tradizione femminista che vede in Wollstonecraft l'iniziatrice del femminismo liberale, l'interpretazione di Cossutta ne restituisce un profilo più legato al repubblicanesimo, che mette in discussione la formazione stessa del soggetto in grado di rivendicare diritti. Questo approccio fa emergere il progetto politico della pensatrice inglese che, attraverso una risignificazione della modestia, analizza la società a partire dall'esperienza delle donne. Tale punto di vista permette di mostrare come vivere in una repubblica, per quanto ben ordinata, non sia sufficiente per essere libere. Wollstonecraft sceglie il metodo del «partire da sé» per tentare una ripresa dell'idea repubblicana di libertà come assenza di dipendenza, mentre amplia questo presupposto per comprendere la subordinazione delle donne che vengono educate ad amare